

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CL n. 57 (45-401)

Città del Vaticano

mercoledì 10 marzo 2010

Carestia in Corea del Nord

Pyongyang e lo spettro della fame

SEOUL, 9. Senza aiuti umanitari della comunità internazionale, la Corea del Nord non sarà in grado di soddisfare nel 2010 il fabbisogno alimentare della sua popolazione, alla quale potrebbero venire a mancare 1,2 milioni di tonnellate di cibo rispetto al necessario. È l'allarme lanciato ieri dall'ente statale sudcoreano Korea Rural Economic Institute (Krei), che ha presentato i risultati di uno studio sulla situazione alimentare dell'impovertito regime comunista.

Secondo l'Istituto di ricerca, la produzione della Corea del Nord di cereali raggiungerà nel 2010 la quota di 3,8-4 milioni di tonnellate, meglio delle stime dell'agenzia alimentare delle Nazioni Unite (3,52 milioni), ma insufficiente comunque per raggiungere i 5,23 milioni di tonnellate totali, considerati come il livello minimo per sfamare i poco più di 24 milioni di nordcoreani. «L'ammontare del difetto di cibo — spiega lo studio — è già calcolato su previsioni estremamente prudenti, considerando la popolazione complessiva a 24,30 milioni di persone e un consumo di alimenti inferiore alla media ideale», pari a 1.600 calorie quotidiane a testa, in luogo delle 2.130 calorie raccomandate dal Programma alimentare mondiale (Pam).

In base a questi dati, gli esperti della Krei ritengono che possano venire a mancare fino a 1,4 milioni di tonnellate di cibo, un problema solo in minima parte alleviato dalle 200.000 tonnellate che si stima Pyongyang importi ogni anno dall'estero. A rendere particolarmente grave la situazione generale per la Corea del Nord, inoltre, è la possibilità che gli aiuti umanitari dall'estero siano intralciati dalla questione del nucleare, i cui negoziati sono ancora in fase di stallo da fine 2008, e dalle sanzioni imposte dall'Onu dopo il test atomico dello scorso anno. E, nonostante ciò, il regime comunista di Pyongyang minaccia di andare avanti sulla strada del potenziamento del «deterrente nucleare», accusando gli Stati Uniti di «fare di tutto per distruggere il Paese».

Le forze dell'ordine non sarebbero intervenute per prevenire le violenze

Nigeria, le accuse dopo il massacro

ABUJA, 9. Militari dell'esercito nigeriano pattugliano da oggi i villaggi della regione di Jos, teatro dei massacri costati la vita a 500 persone. Ma, nonostante la calma apparente, la tensione è ancora molto alta, mentre si moltiplicano gli appelli internazionali per fermare le violenze. Le vittime hanno nuovamente accusato le forze dell'ordine e l'esercito, molto numerosi nella zona dopo gli scontri di gennaio, di non essere intervenute in tempo per proteggerli e di aver permesso ai responsabili di fuggire.

L'alto commissario dell'Onu per i Diritti umani, Mary Kay Vaughan, si è detta oggi costernata per la ferocia dell'eccidio, che non ha risparmiato donne e bambini, e ha rivolto un appello alle autorità locali per superare le cause che hanno condotto all'esplosione di violenza. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, si è detto «profondamente preoccupato» per le violenze, invitando tutte le parti a tornare a dialogare e a lavorare assieme per risolvere la crisi. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha definito «agghiacciante» quanto accaduto nella regione di Jos, dove nella notte tra



Appello di Ocse, Wto e Unctad per la libertà dei mercati nel G20

La pericolosa tentazione del protezionismo

ROMA, 9. Solo un mercato libero e alla portata di tutti può creare i presupposti di un'autentica ripresa. Con questa convinzione l'Ocse (l'organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo), la Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) e l'Unctad (la conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) hanno lanciato un appello ai Paesi del G20: «Resistere al protezionismo per evitare che le prospettive di ripresa economica vengano spazzate via».

Le tre organizzazioni ritengono che «la maggior parte dei Paesi del G20 stia mantenendo gli impegni presi a favore dell'apertura del mercato degli indebitamenti in questa fase di risveglio dalla crisi economica globale», si legge in una nota congiunta. Tuttavia, «temono il rafforzarsi delle pressioni a favore del protezionismo in un conte-

sto di perdita di posti di lavoro e di crescita della disoccupazione». L'alletta va tenuta alta anche contro le misure protezionistiche camuffate da politiche degli aiuti alle imprese nazionali in difficoltà. Le tre organizzazioni temono poi che le acquisizioni da parte dei Governi in risposta alla crisi «possano mettere a repentaglio l'imparzialità dei Governi stessi e l'applicazione delle regole; la proprietà di imprese da parte di Governi e il salvataggio di aziende in difficoltà — prosegue la nota — possono distorcere l'economia e protrarre i tempi di ristrutturazione».

L'apertura agli investimenti internazionali, ha dichiarato il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, «rappresenta una precondizione per una forte economia globale, per la creazione di posti di lavoro, per l'innovazione».

Per questo, l'Ocse «continuerà a monitorare da vicino gli sviluppi della politica di investimenti», ha assicurato Gurría.

Non giunge a caso l'appello delle tre organizzazioni internazionali. Il pericolo del protezionismo costituisce uno dei punti più delicati dell'attuale scenario economico internazionale. Un punto che è stato toccato anche dal premier cinese, Wen Jiabao, nel corso del discorso inaugurale dell'Assemblea Nazionale a Pechino. Con l'aggravarsi delle condizioni economiche prodotte dalla crisi globale — ha ricordato Wen Jiabao — i Governi di molti Paesi hanno preso misure per risollevare le economie interne e alcuni hanno manifestato tendenze protezionistiche che lasciano trapelare sentimenti di paura e sollevano critiche da parte della comunità internazionale. La Cina — ha assicurato il premier — continuerà a seguire una politica di apertura. Zhang Yansheng, capo del dipartimento per gli studi economici della Commissione cinese per le riforme e lo sviluppo, ritiene che la Cina debba, per tutta la durata della crisi, insistere sull'importazione e promuovere le vendite in Europa.

Pechino non ha mancato di criticare i comportamenti di altri Paesi. Il 28 gennaio scorso la Camera statunitense ha votato un piano di incentivi economici e ha introdotto la cosiddetta «Buy American», una clausola che vincola la progettazione ingegneristica ad adottare unicamente ferro prodotto negli Stati Uniti. Secondo fonti di stampa giapponesi, dall'autunno scorso ventidue Paesi asiatici hanno aumentato i dazi doganali adottando misure che puntano sullo sviluppo interno.

Equilibri interni e rapporti internazionali

Quale Iraq dopo le elezioni legislative

di GABRIELE NICOLÒ

Fallito il tentativo dei terroristi di boicottare le legislative in Iraq, dopo la grande prova di coraggio dei cittadini che in gran numero, nonostante le minacce, sono andati a votare, tocca ora ai politici che saranno eletti dimostrarsi all'altezza di un compito fondamentale: traghettare il Paese verso una compiuta transizione democratica. Secondo stime ancora approssimative (i risultati parziali sono previsti non prima di giovedì e quelli finali per la fine di marzo) gli sciiti avrebbero riconfermato il premier Nouri Al Maliki.

Nello stesso tempo i sunniti, che alle elezioni di cinque anni fa si erano astenuti, hanno premiato l'ex primo ministro Iyad Allawi. In queste ore la sua lista «Iraqiya» viene data testa a testa con l'alleanza guidata da Al Maliki. «Se dovessi diventare primo ministro, il mio Governo avrà buone relazioni con tutti i Paesi vicini» ha dichiarato Allawi, aggiungendo: «Saremmo equidistanti tra Stati Uniti e Iran».

Un dato interessante del voto di domenica 7 viene dai sunniti. A differenza di quanto accadde nel 2005, i sunniti si sono recati in massa alle urne. Le loro roccaforti tradizionali — come Ramadi, Falluja, Tikrit, città natale di Saddam Hussein e della vecchia dirigenza baathista, la provincia di Diyala — hanno visto un tasso di partecipazione superiore al sessanta per cento. «Un fatto importantissimo. Significa che i sunniti hanno scelto la via del voto a quella del fucile, che è poi quella della democrazia e della convivenza civile» ha affermato la tv nazionale Al Sharkia.

Basti pensare che dopo l'intervento angloamericano e le rivendicazioni della maggioranza sciita, i leader politici e religiosi sunniti avevano scelto la strategia dell'astensionismo nonché quella della lotta armata, sfociata in una sorta di alleanza con l'estremismo wahabita di Al Qaeda.

Ora è l'ex premier Allawi che intende valorizzare il ritorno dei sunniti: il suo partito sostiene il superamento dello scontro settario e religioso nel segno di una nuova identità laica dello Stato. Riguardo ai curdi, il voto ha confermato la loro alta affluenza nel nord (più dell'80 per cento).

Al di là dei dati, per quanto indicativi, va messo in evidenza che l'Iraq è stato in grado di tenere due libere elezioni in cinque anni, sebbene segnate dalle violenze. In un territorio che, quotidianamente, è nel mirino dei terroristi, si è riusciti a organizzare consultazioni popolari nonostante le aperte minacce dei guerriglieri contro chiunque avesse osato recarsi alle urne. Ma il difficile non finisce qui.

Come sottolinea il premio Pulitzer Tom Friedman, editorialista di «The New York Times», ora «non si deve

sottovalutare quanto sia difficile passare dal voto al governo democratico e alla costruzione di un Esecutivo che riesca a far progredire la società». Si tratta in sostanza di capire se i leader che i cittadini iracheni hanno scelto, andando alle urne e così sfidando la morte, sapranno dimostrarsi veri statisti.

Certamente alla comunità internazionale non è sfuggita l'importanza di questa consultazione elettorale. Il presidente statunitense Barack Obama ha parlato di «pietra miliare nella storia di una nazione che sceglie il proprio futuro attraverso un processo politico». E gli ha fatto eco il segretario di Stato Hillary Clinton, che pensa di costruire una relazione «solida e permanente» con il nuovo Governo di Baghdad.

L'elogio rivolto al popolo iracheno dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha fatto da battistrada al coro di congratulazioni intonato dai diversi esponenti della comunità internazionale: dal ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, al collega italiano, Franco Frattini. Il titolare della Farnesina ha voluto anche sottolineare, in questo importante momento della storia politica irachena, «lo straordinario bisogno che la minoranza cristiana sia tutelata». Alla vigilia del voto, il premier Al Maliki ha ribadito l'impegno a fare tutto il possibile per proteggere i cristiani, bersaglio di sistematiche violenze.

Proprio in queste ore, intanto, il generale Ray Odierno, comandante delle truppe statunitensi in Iraq, ha affermato che solo nel prossimo decennio si potrà fare un bilancio definitivo sull'esito della campagna militare americana in Iraq.

«Ci potrebbero volere anche dieci anni per sapere se avremo vinto» ha dichiarato il generale, confermando che il piano di ritiro statunitense (agosto 2011) sarà rispettato.

Fondamenti teologici e liturgici dell'architettura sacra

L'arte è sempre un dono

UWE MICHAEL LANG A PAGINA 5

La missione vista dalla comboniana eritrea suor Elisa Kidanè

Osare nuovi cammini che infrangano i muri tra i popoli

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 7

Nota del direttore della Radio Vaticana

A proposito del dibattito sugli abusi sessuali

PAGINA 8



Israele consente a Ban Ki-moon e ad Ashton l'ingresso a Gaza

Biden in Vicino Oriente per dare un'occasione alla pace

Il vice presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, è giunto in Israele per colloqui con i massimi esponenti israeliani e palestinesi. Sull'agenda dei lavori, ai primi punti si trovano il rilancio del dialogo tra israeliani e palestinesi e il dossier nucleare iraniano. In un'intervista al quotidiano israeliano «Yedioth Ahronoth» Biden ha dichiarato che «un Iran con armi atomiche costituirebbe una minaccia anche per gli Stati Uniti». Intanto, il ministero degli Esteri israeliano ha annunciato di essere pronto ad aprire le porte della Striscia di Gaza al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e all'alto rappresentante della Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton. I due sono attesi nella regione entro la fine del mese.

PAGINA 3

